

Per una Storia Globale (più) giusta

IL SEMINARIO DI STORIA GLOBALE DELL'IUE *

Istituto Universitario Europeo, Firenze

Nell'autunno del 2020, un gruppo di dottorandi dell'Istituto Universitario Europeo (IUE) e due dei loro docenti si sono ritrovati settimanalmente per le attività del seminario di Storia Globale. Non eravamo tutti, o in tutte le occasioni, negli stessi spazi. Spesso dovevamo accontentarci di vederci sul piccolo schermo con panoramiche sui nostri salotti, camere da letto e cucine. Di tanto in tanto la connessione internet non sopportava lo stress di questa situazione. Si trattava di una nuova connettività, fatta d'isolamento, quarantene, *lockdown* imposti. Com'è possibile discutere di storia globale in un mondo in cui non ci si può incontrare, non ci si può stringere la mano, non si può far visita ad amici e familiari; un mondo in cui molti dei luoghi discussi sembrano essere più distanti che mai?

Questo breve testo è il risultato di una conversazione tra venti persone – vecchie e giovani, credenti e scettiche, non tutte affascinate dalla storia globale. Nel corso di dieci seminari settimanali di due ore ciascuno, abbiamo letto e discusso una varietà di testi che appartengono al campo della storia globale. Abbiamo iniziato con contributi sullo 'stato dell'arte,' fra i quali pezzi di Conrad, Adelman e Berg.¹ Abbiamo poi continuato con i dibattiti sulla 'microstoria globale,' sulla 'divergenza,' sulla spazialità, sull'uso della cosiddetta digital public history e sul tema della schiavitù. Per coloro che fossero interessati alle nostre letture, possono trovare informazioni e il programma del corso sul sito dell'Istituto Universitario Europeo.²

Le nostre discussioni hanno beneficiato del vigore e della freschezza che caratterizzano il campo della storia globale. Non abbiamo presupposto una

* Friedrich Ammermann (Germany), Paul Barrett (Ireland), Olga Byrska (Poland), Elisa Chazal (France), Vigdis Andrea Baugstø Evang (Norway), Eoghan Christopher Hussey (Ireland), Carlos Jorge Martins (Portugal), Roberto Larranaga Domínguez (Spain), Fartun Mohamed (Italy), Sven Mörsdorf (Germany), Bastiaan Nugteren (The Netherlands), Anna Orinsky (Germany), Rebecca Orr (United Kingdom), Cosimo Pantaleoni (France), Lucy Riall (Ireland), Giorgio Riello (Italy and United Kingdom), Asensio Robles Lopez (Spain), Alejandro Salamanca Rodríguez (Spain), Liu Shi (China), Takuya Shimada (Japan), Halit Simen (Turkey).

¹ SEBASTIAN CONRAD, *What is Global History?* (Princeton: Princeton University Press, 2016); MAXINE BERG, 'Global History: Approaches and New Directions' and 'Panel Discussion: Ways Forward and Major Challenges,' in MAXINE BERG, ed., *Writing the History of the Global: Challenges for the Twenty-First Century* (London: Published for The British Academy by Oxford University Press, 2013), 1-18, 197-208; JEREMY ADELMAN, 'What is Global History Now?' *Aeon*, Essays, March 2, 2017, <https://aeon.co/essays/is-global-history-still-possible-or-has-it-had-its-moment>.

² Istituto Universitario Europeo, Dipartimento di Storia e Civilizzazione, Ricerca ed Insegnamento, Seminari, 2020-2021 primo trimestre, Global History, visitator 31 gennaio 2021, <https://www.eui.eu/DepartmentsAndCentres/HistoryAndCivilization/ResearchAndTeaching/Seminars/2020-2021-1st-term/DS-Global-History-RiallRiello>.

conoscenza a priori dei temi; infatti tra i partecipanti al seminario di storia globale solo pochi si identificano come 'storici globali.' La maggior parte di noi, docenti inclusi, cercano invece modi diversi di incorporare un approccio di storia globale all'interno della propria ricerca; siamo interessati ai metodi e problemi della storia globale, e consapevolmente abbiamo osato sfidare i confini dei cosiddetti 'area studies' mettendo assieme tempi e luoghi differenti, e mettendo a confronto differenti metodologie. Dobbiamo notare anche che la storia globale è cambiata rapidamente nel corso degli ultimi dieci anni, un processo che è ancora in atto. Non c'è nulla di canonico nella storia globale: infatti, a partire dal suo inizio nel 2009, il seminario di storia globale dell'EUJ è cambiato così radicalmente che nessuna delle letture del 2009 si ritrova nel corso del 2020.³

Nel corso delle nostre discussioni, i due docenti – Lucy Riall e Giorgio Riello – hanno proposto una serie di domande alle quali i dottorandi hanno risposto per iscritto. Abbiamo poi messo assieme le nostre risposte, le abbiamo discusse in un seminario, e abbiamo composto e rivisto assieme il testo che segue. Il nostro è uno sforzo deliberatamente collettivo e un tentativo di catturare non tanto l'essenza della storia globale; si tratta piuttosto di una riflessione su cosa la storia globale possa essere, possa diventare o debba essere. Riflettiamo qui su problemi che ci hanno confuso o resi perplessi, che ci hanno fatto arrabbiare e perdere le staffe. L'abbiamo fatto assieme per dimostrare che la storia globale non può essere fatta in solitudine. In tempi recenti siamo stati parecchio da soli, ma questo compito non può essere solitario.

Ringraziamo *Cromobs* per l'opportunità che ci viene data. Consideriamo qui tre argomenti: 'Le politiche della storia globale' che presenta la storia globale come una forma di attivismo; 'La storia globale di chi?' che considera i temi della condivisione e della proprietà individuale della ricerca; e infine 'Una storia globale aperta' che propone un futuro utopico (per un presente turbolento).

Le politiche della storia globale

Un tempo vista come soluzione per un'assenza cronica di opportunità delle scienze storiche, la storia globale ha dimostrato d'essere una risposta deludente, e sicuramente non una panacea per i 'mali della storia.' Recenti dibattiti sulla storia globale – alcuni dei quali pubblicati sulle pagine di questa rivista – sicuramente non invogliano chi stia considerando una carriera nel campo storico, per non dire di chi abbia intenzione di praticare la storia globale. Questo senso di alienazione è dovuto ad un semplice problema: quello dei luoghi centrali e di quelli periferici. Gli storici globali sono poco inclini a modelli alla Wallerstein basati sull'idea di centri e periferie, ma involontariamente replicano di continuo questi modelli. Questo è vero sia in riferimento alla loro produzione accademica che alla loro 'posizione sociale.' Siamo un

³ Istituto Universitario Europeo, Dipartimento di Storia e Civilizzazione, Ricerca ed Insegnamento, Seminari, 2020-2021 primo trimestre, Global History, visitator 31 gennaio 2021, <https://www.eui.eu/DepartmentsAndCentres/HistoryAndCivilization/ResearchAndTeaching/Seminars/Past-Seminars>.

gruppo di giovani storici e in quanto tali siamo nella ‘periferia accademica.’ In futuro speriamo – ma non sappiamo se ci riusciremo – d’intraprendere una carriera professionale da storici o almeno di completare il nostro dottorato. Siamo tuttavia dottorandi presso una ricca e non marginale istituzione accademica occidentale (benché soggetta, anch’essa, a ripetuti tagli di budget e malgrado Firenze sia stata un ‘centro globale’ più nel Rinascimento che nel ventunesimo secolo).

Due mesi di letture e discussioni sulla storia globale ci hanno lasciato l’amaro in bocca’ e l’impressione che a dominare siano la competizione più che la collaborazione, l’esclusione più che l’inclusione, non solo nella produzione scientifica ma anche nel dibattito accademico sulla storia globale. L’ambiente universitario può essere un luogo sgradevole, specie nei grandi atenei; sappiamo anche che la competizione è da tempo un principio guida della vita accademica (si pensi al ‘publish or perish’; all’importanza data ai fondi di ricerca esterni; o agli indicatori di citazione). Alcuni – ma non certamente tutti – stimati accademici sono stati in grado di costruire una loro torre d’avorio personale con pareti molto alte e bastioni spessi. Da questa posizione, è possibile proclamare e proiettare la propria voce con un senso di sicurezza. Questi individui e le loro istituzioni sono diventati ‘emittenti eminenti,’ i centri della storia globale.

Non tutti i nuovi trend storiografici emergono da centri di ricerca anglofoni. Si pensi alle origini della *histoire culturelle*, della *microstoria*, e dell’*Alltagsgeschichte*, e della stessa storia globale e a come esse si trovino al di fuori della sfera anglofona. Tuttavia, occorre notare come le nuove correnti storiografiche generalmente non diventano fenomeni *globali* se non quando esse vengano riconosciute e assimilate da istituzioni anglofone e dalle rispettive case editrici. Allo stesso tempo, l’identificazione del globale nella storia con la sfera anglofona, e dell’Europa con il nord-ovest del continente, rafforza una visione stantia della storia europea, più in linea con approcci interpretativi ottocenteschi che con la storia nel ventunesimo secolo. Il fatto che la storia globale si stia muovendo in una direzione transazionale, ma allo stesso tempo molto tradizionale, delude in quanto contrasta con la sua originaria ambizione di decentrare le grandi narrative storiche e ‘dar voce al subalterno.’⁴ La storia globale è diventata globale essa stessa, e in questa trasformazione ha assorbito lo *Zeitgeist* di un presente anglofono.

È difficile accettare questo stato di cose, in quanto ciò che rende la storia globale così attraente per così tante persone è la sua capacità emancipatoria (l’attenzione verso attori marginalizzati o la rilettura di narrazioni convenzionali incentrate sullo stato-nazione). Se la storia globale riflette il nostro presente globalizzato, allora dovrebbe essere in grado di mostrare come questo nostro mondo globalizzato e la sua forma attuale non siano un semplice dato di fatto e che al contrario sia possibile per noi oggi creare il nostro mondo come i nostri predecessori hanno fatto in passato.

⁴ GAYATRI CHAKRAVORTY SPIVAK, ‘Can the Subaltern Speak?’ in Laura Chrisman and Patrick Williams, eds, *Colonial Discourse and Post-Colonial Theory: A Reader* (New York: Columbia University Press, 1993), 66-111.

La nostra concezione di storia globale non è quella di ‘una sorta di storia di tutto.’ Non vogliamo nemmeno stabilire una nuova narrazione su grande scala. Riteniamo invece che la storia globale debba avere un punto di osservazione: l’idea della panoramica deve lasciare spazio a prospettive più ‘localizzate.’ Questi approcci – che ancora stentano a emergere – non intendono meramente privilegiare ambiti locali o nazionali, ma vogliono contribuire alla costruzione di nuove interpretazioni di fenomeni globali. Usano conoscenze e ricerche locali per costruire interpretazioni globali che sono ricche e allo stesso tempo importanti. Questo tipo di lavoro è stato sperimentato dal punto di vista dell’Europa e dell’Occidente. Tuttavia può essere fatto anche dal punto di vista di altri luoghi, altre società e altre comunità di ricerca. Riteniamo che una storia globale scritta in parte (e magari ampia parte) dai ‘margini’ possa sviluppare una cultura del dibattito molto diversa. Si tratta non solamente di un’aspirazione, ma di una sollecitazione ad intraprendere azioni concrete. Riteniamo infatti che la storia globale debba impegnarsi di più per risolvere ineguaglianze e permettere a storici al di fuori dell’Europa e del Nord America di verificare se gli strumenti d’analisi fin qui impiegati nella storia globale siano adatti e appropriati ai loro scopi.

Se potessimo proporre una raccomandazione agli storici globali con più esperienza, sarebbe quella di costruire una rete accademica veramente multipolare e multilingue, in cui più studiosi possano sentirsi partecipi. Fare ciò significa riconoscere che l’attuale struttura del mondo accademico a livello internazionale incorpora gerarchie di dominio e talvolta oppressione. Questa ammissione, a sua volta, porterebbe a domande più ampie sulle disuguaglianze tra le istituzioni dedicate alla creazione di conoscenza, sia al loro interno che tra gli stati e le società che, a livello globale e locale, finanziano e sostengono queste istituzioni.

Il potere è ovunque e non è mai equamente distribuito. Ci sono poi forme di potere che non sono neppure percepite come tali. Nei nostri seminari abbiamo discusso il ruolo della lingua e in particolare della lingua inglese. Tutte le nostre letture erano in inglese. Tuttavia, per la maggioranza di noi questa non era la nostra lingua madre. Ci siamo quindi posti una domanda paradossale: cosa accadrebbe alle gerarchie vigenti di produzione della conoscenza se l’inglese non fosse più la lingua franca del mondo accademico a livello mondiale? Come sarebbe la storia globale? Lo storico globale Martin Dusi cerca di dare più importanza alle lingue locali e di mettere al centro persone e attori che altrimenti tenderebbero ad essere invisibili o ignorati nelle grandi narrazioni della storia.⁵ Un suo articolo recente pubblicato sulla rivista *The History Workshop Journal* spiazza molte delle certezze del mondo accademico occidentale facendoci confrontare documenti in lingua originale. Anche se incomprensibile per la maggior parte di noi (ma non per tutti), un passaggio scritto in giapponese potrebbe essere più ‘veritiero’ di una sua traduzione in inglese.

⁵ MARTIN DUSI, ‘Japan, Global History, and the Great Silence,’ *History Workshop Journal* 83, no.1 (2017): 130–150.

Il multilinguismo può aiutare ad accedere non solo a documenti diversi, ma anche a mondi e prospettive differenti. Queste potrebbero essere quelle di storici che non appartengono alla cosiddetta ‘anglosfera.’ Anziché limitarsi a tradurre libri di storia globale dall’inglese in altre lingue, si potrebbero tradurre lavori pubblicati in cinese, giapponese, ma anche spagnolo, italiano e francese, in altre lingue, e tra queste l’inglese. Ciò richiede un serio ripensamento su come e cosa pubblicare e da parte di chi.

Gli editori più prestigiosi – ancora una volta le case editrici accademiche britanniche e statunitensi e alcuni famosi editori più commerciali – hanno cavalcato l’onda della storia globale promuovendo volumi accademici (e libri ad alta tiratura rivolti ad un pubblico più ampio) scritti da studiosi affermati (prevalentemente maschi) che insegnano in università famose. In tal modo hanno consolidato le gerarchie stabilite e depotenziato il portato dirompente della storia globale. Il fatto che sia possibile accedere alle principali riviste di storia globale solo tramite abbonamento circoscrive il loro impatto alla cerchia sempre più ristretta di istituzioni (per lo più occidentali) che possono permettersi di abbonarsi. Qui il problema non riguarda soltanto la possibilità di pubblicare su riviste tipo il *Journal of Global History* - una rivista edita da Cambridge University Press – ma la sua stessa accessibilità: un articolo che non sia *open access* non sarà facilmente consultabile dagli studiosi che lavorino in istituzioni ‘più povere.’ Il divario può solo aumentare.

Forse la storia globale dovrebbe stabilire una nuova agenda, un programma di inclusione che porti una pluralità di prospettive, diventando un forum di discussione e creando uno spazio di sicurezza, dove le voci finora inascoltate o messe a tacere possano trovare un luogo in cui farsi sentire. Storici e ricercatori ai margini dell’anglosfera non devono semplicemente essere inclusi nei dibattiti già esistenti sulla storia globale: devono invece avere la capacità di formulare le domande e definire i dibattiti della Storia. Una generazione fa questo era il caso delle donne storiche: in una materia ancora dominata dagli uomini, si è riconosciuto il ruolo delle donne nell’aprire campi di indagine storica completamente nuovi. La storia globale ha la responsabilità di promuovere un nuovo importante cambiamento al fine di promuovere inclusività nelle scienze storiche. Forse l’agenda della storia globale dovrebbe includere quello che si potrebbe definire ‘ascolto proattivo.’ Riconoscendo l’universalità della differenza, potrebbe trovare spazio una storia più ampia (ma probabilmente ancora incompleta!) dei nostri mondi.

La storia globale di chi?

In un articolo online molto citato e stimolante, Jeremy Adelman ha chiesto a tutti noi di pensare a coloro che sono esclusi da storie globali: il suo punto di riferimento è il vasto numero di coloro che non viaggiano, che non sono ‘collegati,’ e la cui esperienza del globale è per lo più plasmata dalle conseguenze negative della globalizzazione.⁶ Si capisce perché queste persone possano non provare il senso di empatia per la storia globale evocato invece dai professori universitari. Adelman ha in mente le classi

⁶ ADELMAN, ‘What is Global History Now?’.

lavoratrici americane della ‘Rust Belt,’ un contadino in Nigeria, un operaio in Jiangsu. Nella scrittura di storie globali ci si deve interrogare sui loro destinatari? Le storie nazionali servivano – per bene o per male – per il progetto nazionale. Hanno forgiato un sentimento di identità nazionale (e talvolta nazionalismo); hanno celebrato (o glorificato) le istituzioni e la cultura di un paese; e sono servite a creare uno senso di scopo delle narrazioni storiche (con tanto di limiti autoimposti). Tutte queste ‘coordinate’ sono difficili da tracciare su una mappa globale. Dire che le storie globali servono a creare una ‘identità globale’ o a celebrare istituzioni o culture sovranazionali sarebbe semplicistico.

Ciò che la storia globale ha fatto efficacemente è rispondere alla chiamata di Dipesh Chakrabarty a ‘provincializzare l’Europa.’⁷ Oggi nessuno storico può considerare il mondo come composto da una collezione di meri recettori che accettano le idee e le istituzioni sviluppate e stabilite dal ‘centro’ (l’Occidente). Eppure questo progetto di provincializzazione è tutt’altro che facile e automatico. Dopo anni di successo per la storia globale in molti contesti accademici, gli storici sono riusciti ad ampliare i loro argomenti, le loro geografie, i loro strumenti e la portata dei loro studi. Eppure, non si può fare a meno di osservare che la storia globale sia in qualche modo simile all’opinione pubblica occidentale plasmata dai mass media: entrambi fingono di comprendere geografie lontane, eppure nelle loro narrazioni alcune figure (come i ‘grandi uomini’) e alcuni luoghi sono molto più importanti di altri (con interi paesi o addirittura continenti quasi invisibili sullo sfondo). Come ha osservato Maxine Berg, nel processo di conversione dell’Europa da ‘soggetto conoscitore’ a ‘oggetto della storia globale,’ siamo passati semplicemente dall’eurocentrismo a ‘un centrismo eurasiatico.’⁸ Integrare il cosiddetto ‘Sud Globale’ (Global South) – l’Africa, l’America iberica e il Pacifico – nella storiografia globale rimane una sfida, in parte perché proprio le gerarchie accademiche possono lavorare implicitamente per escludere voci e metodologie diverse dalle loro.

Dunque questa copertura ‘irregolare’ risulta escludere tanto quanto cerca di includere. Forse questo è un limite insito nella storia globale: nel suo instancabile tentativo di abbracciare geografie e cronologie più ampie, deve ammettere che molte persone (passate e presenti) non si adatteranno a narrazioni globali e che le sue storie non saranno rilevanti per la grande maggioranza dei 7,7 miliardi di persone sulla terra. Non si deve infatti cadere nella trappola di pensare a una sorta di storia universale che vada bene per tutti: se c’è una lezione su cui meditare, dopo dieci settimane di letture della storia globale, è che il campo è vario, multiforme e in alcuni punti cacofonico. Riteniamo che queste qualità possano solo essere apprezzate, incoraggiate e promosse. I tentativi di spiegare ‘che cosa sia la storia globale’ hanno la tendenza a fornire risposte

⁷ DIPESH CHAKRABARTY, *Provincializing Europe: Postcolonial Thought and Historical Difference* (Princeton: Princeton University Press, 2000).

⁸ BERG, ‘Global History: Approaches and New Directions,’ 5.

totalizzanti che non riflettono sufficientemente né su chi scrive tali storie, né sui loro destinatari.

E se si iniziasse a scrivere una storia globale partendo, ad esempio, da un dipartimento di studi del sud-est asiatico a Singapore? Cosa succede quando i dipartimenti di storia sudamericana di Buenos Aires o Lima iniziano a scrivere a livello globale? In questi dipartimenti lavorano molti colleghi con un'ottima conoscenza di varie lingue che potrebbero portare prospettive e metodologie diverse dai colleghi attivi in Europa o nel Nord America. Per fare un altro esempio: e se in India gli intellettuali iniziassero a resistere alla narrativa globale della superiorità europea? Come è già accaduto con l'emergere dei Subaltern Studies, ci si potrebbe aspettare storie globali altrettanto analitiche e decostruzioniste quanto quelle scaturite dal lavoro di quel circolo intellettuale (ironicamente, però, molti di questi intellettuali sono finiti in università americane della Ivy League). Un altro risultato sarebbe una ben maggiore comprensione dell'*agency* degli attori non europei nella storia.

Gli storici dell'Europa e dell'Occidente potrebbero obiettare che tutto ciò ha poco a che fare con loro. Per tutti coloro che pensano che le storie europee non possano che essere di default eurocentriche, resta un problema su come accedere – o si potrebbe dire 'calibrare' – al potere egemonico europeo. È un tema che tocca sicuramente le storie globali e imperiali, ma negli ultimi anni la sua presenza è stata riconosciuta anche in storie continentali e nazionali. Nelle nostre letture abbiamo discusso il ruolo degli attori europei nel cambiamento ambientale globale, nello sfruttamento di risorse, nella trasformazione dei paesaggi e nella distruzione di interi ecosistemi. Questi sono argomenti che incontrano immediata eco tra studiosi all'inizio della carriera e che informano molti progetti di ricerca presso l'IUE e altrove. Sollevano domande difficili sull'agire, la soggettività, il potere e il ruolo degli umani in storie antropocentriche. Creano anche nuove storie che non riguardano più 'noi contro loro' o 'l'Occidente contro il resto,' ma considerano i complessi legami tra attori, ambienti e istituzioni all'interno di un quadro globale.

Una storia globale aperta

A metà del XX secolo, gli studiosi della scuola delle Annales in Francia e gli storici marxisti in Gran Bretagna cercarono di cambiare i soggetti, le temporalità e le categorie della storia. 'Cerco,' scrisse E. P. Thompson nella prefazione alla sua grande opera *The Making of the English Working Class*, 'di salvare il povero magliaio, il luddista, l'obsoleto' tessitore manuale, l'artigiano 'utopista,' e persino i seguaci illusi di Joanna Southcott, dall'enorme condiscendenza dei posteri.'⁹ Tuttavia, questo tentativo di scrivere una storia 'dal basso' e l'inclusione della categoria di classe nella scrittura della storia si sono conclusi con l'emarginazione di molti: le donne, in particolare, e tra e con le donne i 'subalterni' e i 'devianti' non-normativi, e chiunque la cui identità non fosse definita dalla gerarchia di classe. L'attenzione degli storici marxisti sull'*agency* della classe relegò

⁹ EDWARD P. THOMPSON, *The Making of the English Working Class*, new ed. (London: Gollancz, [1963] 1980), 12.

la soggettività a un ruolo secondario: l'identità dell'uomo della classe operaia era definita dalla sua posizione sociale, non dalla comprensione di sé stesso.

Il punto è che siamo già stati qui. Tutte le narrazioni lineari, comprese quelle storiche ('The making of'), sono costruite attorno a un protagonista e una scena chiave – sia questo un eroe, una classe, un movimento o un paese – in modo che qualsiasi tentativo di salvare gli 'estranei' (outsiders) del passato dalla 'condiscendenza dei posteri' deve inevitabilmente mettere altri ai margini. Questo non vuol dire che un focus sugli 'estranei' o un cambiamento nella temporalità non possano cambiare la narrazione – questo è esattamente ciò che hanno fatto gli *Annales* e gli storici marxisti – ma che occorre sfidare l'idea di una narrazione lineare di 'prima' e 'dopo,' soprattutto quando si parla di storia globale.¹⁰ Nelle discussioni del nostro seminario siamo tornati più e più volte all'importanza dell'esperienza soggettiva, a una storia 'dal basso' che possa includere soggetti e luoghi 'in chiave minore,' a una storia che possa prestare attenzione alla pluralità di voci piuttosto che semplicemente a quelli che si fanno sentire. Allo stesso modo, questa enfasi sulla soggettività implica un grado di umiltà e considerazione, tra e fra storici globali, su chi siamo, cosa facciamo e sui nostri limiti.

Questo non vuol dire che un approccio globale alla storia non possa insegnarci nulla di nuovo. Al contrario. La pletora di voci, la varietà dei soggetti, la posta in gioco del dibattito: tutto questo è stimolante in una disciplina che si basa così fortemente sull'esperienza, la pratica, la comprensione comune e uno stile particolare della lingua scritta. Se non altro, le letture ci hanno costretto a confrontarci con il nostro privilegio intrinseco, la nostra complicità come praticanti e beneficiari della *master narrative* occidentale. Abbiamo concluso convenendo su una positiva 'perdita di innocenza' a livello collettivo che risulta dallo studio della storia globale.

Cosa abbiamo imparato da queste letture e discussioni e come potrebbe una futura storia globale realizzare il suo originario potenziale emancipatorio? Ognuno di noi ha le proprie idee, ma di seguito sono elencati alcuni dei suggerimenti e commenti espressi dai partecipanti al seminario:

- La necessità di più storia globale sulle e dalle donne. Considerata l'enfasi della storia globale su persone e luoghi diversi, è sorprendente (forse anche ironico) che questo sia un campo così maschile. La voce e lo sguardo maschile tendono a dominare nei dibattiti e gli uomini tendono ad essere i protagonisti più visibili di narrazioni storiche globali. Ci sono opere eccellenti di storia globale delle donne, ma *agency* e prospettive femminili sono sempre poco considerate nelle più ampie discussioni su spazio, connettività e mobilità.
- Allo stesso modo, l'enfasi sulla 'connettività transnazionale' tende a privilegiare coloro che hanno tempo e denaro per essere connessi. Con

¹⁰ Sul tema si veda MICOL SEIGEL, 'World History's Narrative Problem,' *Hispanic American Historical Review* 84, no.3 (2004): 431–446.

alcune eccezioni (come ad esempio il lavoro di Amy Stanley) sappiamo poco delle esperienze di coloro che sono ‘disconnessi’ dal globale, o delle esperienze e comprensione del globale di coloro che non hanno viaggiato.¹¹

- Un’enfasi sulla pluralità dei processi di costruzione della conoscenza. La storia globale ha la capacità di ampliare enormemente l’analisi dei modi in cui, nel passato come nel presente, le persone hanno dato un senso al loro ambiente naturale e sociale. Queste sono storie consapevoli dell’ambiente e che considerano importanti le relazioni tra esseri umani, natura, cose materiali (risorse, tecnologie, strumenti, artefatti, beni di consumo) e pratiche interculturali.
- La necessità di decentrare l’Europa. Non è sufficiente aggiungere più luoghi o esaminare le connessioni tra spazi diversi. Un nuovo ‘centrismo eurasiatico’ non è sufficiente per rivisitare categorie consuete, quali ad esempio quelle di progresso e modernità (si pensi alla questione della ‘Divergenza’), che ancora riaffiorano in narrazioni della storia globale. La metodologia della ‘comparazione reciproca’ che inizi con nigeriani, peruviani o giapponesi e utilizzi le loro esperienze per porre domande sulla storia europea, potrebbe aprire nuove e buone piste.¹²
- La necessità di una narrazione più complessa che sviluppi relazioni diverse tra presente e passato. Non apprendiamo ‘lezioni dalla storia’ ma gli storici possono identificare alternative e punti di svolta, come pure possono spiegare eventi imprevedibili. Dal punto di vista del XXI secolo, la storia globale potrebbe servire a ‘de-nazionalizzare’ e quindi aiutare, ad esempio, a spiegare la storia della schiavitù. Un approccio globale alla storia della schiavitù contestualizzerebbe le specificità della schiavitù negli Stati Uniti (almeno estenderebbe la sua storia ai Caraibi), permetterebbe di esplorare i legami tra schiavitù e razza e di identificare il rapporto tra la schiavitù, da un lato, e la storia della conquista coloniale, dall’altro.
- Tra i lavori migliori, o più innovativi, che abbiamo letto al seminario c’erano argomenti tratti dalla storiografia globale della prima età moderna. Come ormai è diventato quasi consuetudine, abbiamo esteso la concezione dell’età moderna fino al diciannovesimo secolo; vale anche la pena notare che la storia globale del ventesimo secolo ha un focus istituzionale e internazionale distinto e che abbiamo un altro seminario all’EUI che copre questo periodo. La questione della periodizzazione cronologica è importante. Sicuramente non c’è niente di più eurocentrico della divisione in medievale, moderno, contemporaneo, ecc. Questa divisione funziona al di là dell’Europa? E funziona veramente per la storia europea? Valerie Hansen ha dimostrato che se iniziamo a pensare ‘global’ nel 1500 riferendoci a quella che veniva

¹¹ AMY STANLEY, ‘Maid-servants’ Tales: Narrating Domestic and Global History in Eurasia, 1600–1900,’ *American Historical Review* 121, no. 2 (2016): 437–460.

¹² GARETH AUSTIN, ‘Reciprocal Comparison and African History: Tackling Conceptual Eurocentrism in the Study of Africa’s Economic Past,’ *African Studies Review* 50, no. 3 (2007): 1–28.

chiamata 'età delle scoperte,' diamo un ruolo centrale agli europei ed trascuriamo di considerare il dato cruciale che, nella loro scoperta di 'nuovi' mondi, gli europei seguirono rotte stabilite da non-europei diversi secoli prima.¹³ Dobbiamo affrontare in modo critico il fatto che l'Europa funziona 'come un referente silenzioso' anche su come i cambiamenti avvengono nel corso del tempo.¹⁴

Rinnoviamo i nostri ringraziamenti a *Cromobs* per la possibilità di esprimere le nostre opinioni in questo format collettivo. I seminari e l'insegnamento sono stati enormemente 'influenzati' dal COVID-19 e saremo felici se le nostre esperienze e reazioni ai problemi che la storia globale deve affrontare durante questi tempi difficili risultino di stimolo per ulteriori discussioni. In particolare, accogliamo con favore l'impegno di *Cromobs* a promuovere pubblicazioni *open access*. È solo attraverso il libero e completo scambio di idee e ricerche accademiche che possiamo sperare di far avanzare questo dinamico campo di studio.

¹³ VALERIE HANSEN, *The Year 1000: When Explorers Connected the World and Globalization Began* (New York: Scribner, 2020).

¹⁴ CHAKRABARTY, *Provincialising Europe*, 28.